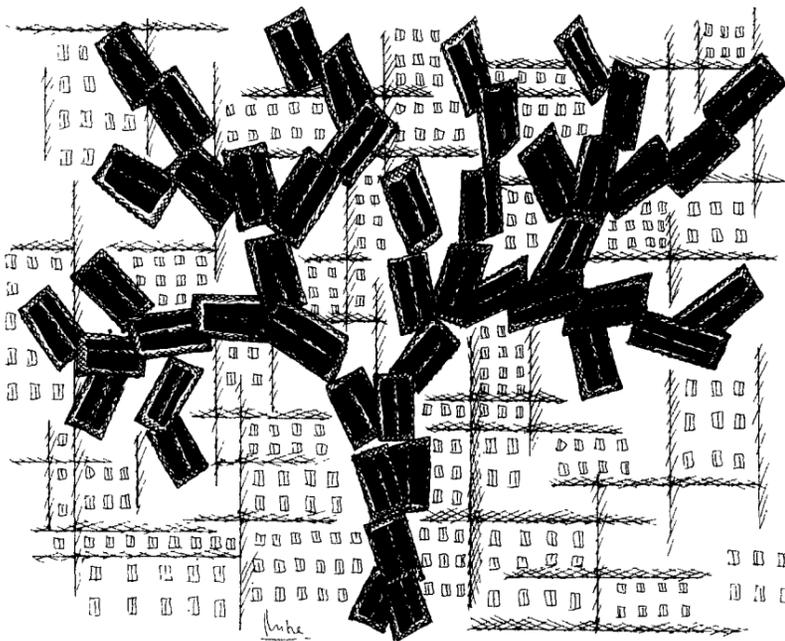


L'INTERVISTA. Parla N'Dow, segretario della Conferenza di Istanbul

**Senza casa né acqua
Il dramma degli irregolari**

Tra i disperati che arrivano ogni giorno nelle grandi città del sud (300 famiglie ogni 24 ore nella sola Bombay) e le centinaia di milioni che hanno una casa in affitto o in proprietà, esistono gli «squatters cittadini», cittadini irregolari, occupanti di suolo privato o pubblico ma sicuramente non loro. E sono lì senza acqua, senza elettricità, senza fognie, senza strade. Sono oltre il 40% della popolazione di Calcutta, di Città del Messico e di Manila, il 50% per cento della popolazione di Dacca, in Bangladesh, addirittura il 75% della popolazione di Nairobi e di Addis Abeba, di Conakry (Guinea) e di Doula (Camerun). Integrarli nel tessuto urbano, e integrare la città alle loro esigenze, è uno dei compiti più tremendi che le autorità della megalopoli del Terzo Mondo si trovano di fronte. Perché è complicato assegnare loro un terreno, quello dove sorge la casupola, che è spesso di proprietà di qualcun altro. E questo qualcuno altro spesso è volentieri non ha alcuna intenzione di collaborare: un'indagine condotta nelle Filippine ha dimostrato che ogni anno a Manila vengono espulsi 100.000 «squatters», spesso in modo violento, dai privati proprietari dei terreni occupati. E nell'80% dei casi i terreni restano, per anni dopo la cacciata, abbandonati alle erbacce. Se ne è parlato, ovviamente, alla conferenza di Istanbul, ma le soluzioni sono difficili. In Brasile, ad esempio, alcune favelas sono state risanate, ma un'organizzazione protestava, nei corridoi del forum delle Ong, perché le autorità per concedere servizi e permessi pretendevano un contratto di lavoro regolare da parte degli occupanti. I documenti finali della conferenza si limiteranno, probabilmente, a sottolineare l'esigenza di provvedere, di concedere piccoli prestiti a condizioni chiare, di promuovere questi «gruppi vulnerabili».



**Tanti principi
e pochi soldi**

DAL NOSTRO INVIATO
ROMEO BASSOLI

ISTANBUL. Ragazzi, non c'è una lira. Quel che possiamo fare per evitare il disastro è non sprecare i fondi e cercare di riconvertirli, mobilitando anche la società civile in questo sforzo. E cambiando i protagonisti dello sviluppo. Così, in estrema e volgare sintesi, dovrebbe finire la Conferenza dell'Onu sulle megalopoli, Habitat II avviata agli ultimi tre giorni di lavori. Negli otto giorni di discussioni e produzione di documenti, è uscita con nettezza una nuova idea di città: è finita l'epoca in cui era il centro motore dello Stato-Nazione. Le città di oggi e le megalopoli dell'immediato futuro attenuano, se non spezzano, questa dimensione di «parte di un tutto» per diventare «gli habitat umani, corpi autonomi che costituiscono l'economia planetaria e un modo planetario di consumare, di mangiare, ascoltare musica, abitare, lavorare. Vivere, insomma. È lo Stato-Nazione che esce messo in discussione da questa conferenza. Almeno nel suo ruolo di oggi, nei suoi rapporti con i cittadini» e le loro espressioni politiche. Tutto questo andrà nell'ambito di documenti, tanti, e finanziamenti, pochi, da decidere in questi ultimi giorni.

La Banca Mondiale (l'unica struttura che ha deciso di ampliare i finanziamenti in questo settore, aggiungendovi altri 15 miliardi di dollari), sostiene invece che «la cosa veramente importante di questa conferenza è che per la prima volta sono usciti dei soggetti nuovi. Le autorità locali, le comunità, le Fondazioni. Non era mai accaduto. Questo spinge a ridefinire il ruolo degli Stati nazionali rispetto ai governi locali. I governi restano ai nostri referenti primari, ma la dimensione locale diventa centrale. E questa è un'ottima premessa per affrontare i problemi che abbiamo davanti».

I diplomatici, da parte loro, non sono insoddisfatti. Hanno prodotto testi che segnano più di un mutamento nella politica dell'Onu. Almeno dal punto di vista dei principi. Viene infatti riconosciuta per la prima volta l'insufficienza della struttura statale a risolvere problemi di queste dimensioni. E vengono chiamati a partecipare alle scelte sull'indirizzo degli aiuti internazionali anche le Organizzazioni non governative (Ong), le Fondazioni, gli uomini d'affari e, soprattutto, le autorità locali.

Il dettaglio è che tutto questo avviene senza che vi sia una lira in più del normale flusso di finanziamenti agli aiuti. Un flusso che non raggiunge neppure lontanamente quello 0,7% del prodotto nazionale lordo dei paesi donatori, tante volte promesso. Siamo inesorabilmente fermi a poco più della metà: 0,39%, 180 miliardi di dollari.

Ma se è vero che il denaro non è tutto, allora, patrimonio della conferenza è anche quella conoscenza diffusa che viene dalle «best practices», le centinaia di esperienze di buon governo delle città messe in atto nei più diversi angoli del mondo. E riproposte perché se ne faccia tesoro. È stata un'idea forte qui ad Habitat II: possiamo imparare dagli altri, andiamo a vedere che cosa è già stato fatto per risolvere i problemi. Ai problemi globali si oppongono soluzioni locali.

L'idea che dava vita a questa conferenza era quella di affrontare gli spaventosi problemi dell'innalzamento di miliardi di persone puntando su un nuovo tipo di sviluppo. Che fosse sostenibile sia dal punto di vista ambientale, sia da quello umano. Che cosa significhi «umano» è ovviamente l'oggetto del contendere. Ma nelle intenzioni della commissione che ha preparato l'evento, vi è l'idea di promuovere il benessere delle persone sviluppando le loro possibilità di accedere all'istruzione, alla formazione professionale, al lavoro, alla mobilità, alle comunicazioni. E di vivere in un ambiente sano. Vi è anche chi sostiene che vi è un diritto umano in più da riconoscere: quello alla casa. Questa proposta, appoggiata dalla Comunità europea, ha visto la netta opposizione degli Stati Uniti, paese d'avvocati, che sembra spaventarsi all'idea che gli homeless di New York possano trascinare Bill Clinton davanti al tribunale dell'Aja perché non dà loro un'abitazione. Alla fine, il diritto è passato nel testo, ma gli Usa sono stati accontentati con l'affermazione che gli Stati non hanno l'obbligo ma la «responsabilità» di garantire la casa.

Tutto questo è scritto in quella che sarà la «Dichiarazione di Istanbul». Che riconosce anche per la prima volta come soggetti politici, oltre alle donne, i «gruppi vulnerabili». Cioè sostiene che i vecchi, i rifugiati, i disoccupati sono parte integrante delle città. E che quindi vanno riconosciuti loro tutti i diritti. E gli immigrati? I paesi con forte problema d'immigrazione, europei innanzitutto, hanno consentito che anche questi fossero associati ai «gruppi vulnerabili» ma solo se «regolari». Insomma, pur tra limiti linguistici e compromessi, la nuova cittadinanza che esce da questa conferenza è basata soprattutto sui bisogni degli ultimi. Perché nelle megalopoli sono gli ultimi a essere maggioranza e a condizionare la qualità della vita di (quasi) tutti gli altri.

© 1996, New Perspectives Quarterly
Traduzione di
Carlo Antonio Buscotto

«Cittadini, salvate le città»

Senza alcune stime nel 2050 gli abitanti della terra saranno 10 miliardi. Dove vivranno?

Per la prima volta nella storia dell'uomo, la maggior parte della popolazione nel prossimo secolo vivrà nei centri urbani. Il ventunesimo secolo sarà il secolo delle città. Stiamo anche passando da una civiltà che è stata prima agricola e locale e successivamente nazionale ad una civiltà globale dove tutti viviamo fianco a fianco. Viviamo in un contesto caratterizzato dalla globalizzazione delle comunicazioni, del commercio, dei viaggi. Stiamo assistendo alla più grande migrazione della storia, una migrazione all'interno delle singole nazioni e tra le nazioni, una migrazione che varca mari e oceani. Mai in passato si è registrato un flusso di queste proporzioni. Le città del futuro non saranno nazionali. Stanno diventando punti di riferimento regionali e talvolta globali. Sul piano politico le città globali appartengono alla nazione nella quale si trovano, ma sotto ogni altro punto di vista appartengono al mondo. Non a caso, quindi, sono il crogiolo di una nuova cultura che sta nascendo. Straordinarie sono la complessità e le possibilità delle città. Malgrado i problemi e le catastrofi sociali non a tutti - droga, criminalità, violenza, alienazione - è nelle città, anche nel mondo in via di sviluppo, che nasce la speranza. La gente si trasferisce nelle città per investire le proprie energie e allargare le proprie possibilità. **Quale contributo può dare l'ONU a questa realtà nuova?** Habitat II non si occupa solamente

La conferenza Habitat II termina dopodomani. Ma il documento politico è già stato stilato. Molte parole e pochi soldi, tanto per essere chiari. Tuttavia, nel corso della conferenza sono stati affermati alcuni principi importanti: la fine delle città nazionali, il diritto alla casa, a partecipazione attiva della società civile alla ricerca di soluzioni sostenibili, l'importanza della gestione locale. Di tutto questo parla Wally N'Dow, segretario generale della Conferenza.

LEILA CONNERS

degli aspetti negativi della questione, ma cerca anche di incoraggiare una cultura della speranza. I governi stanno facendo del loro meglio per fronteggiare la marea crescente della popolazione. Ma è soprattutto la società civile - organizzazioni non governative, imprese, chiese e gruppi di ambientalisti - che deve rifiutarsi di essere travolta da un'ondata di disperazione. Nel club di Stati che costituisce le Nazioni Unite, ripetiamo continuamente che i governi non sono gli unici attori. È impensabile. Le questioni sono troppo complesse. La sfida è troppo grande. Il peso troppo gravoso. Inoltre in molte regioni del mondo i governi sono in guerra con la loro gente che vuole di più e aspira ad una condizione migliore. Dobbiamo chiamare in causa il resto della società. Dov'è il settore privato il cui successo dipende dal funzionamento delle grandi e piccole città? Se vendete scarpe o apparecchi radio vi serve una rete di distribuzione efficiente, avete bisogno di sicurezza per svolgere la vostra attività. Oggi nel mondo in via di sviluppo se la capitale non funziona, l'intero paese non funziona perché l'economia

non funziona. Se crolla il Cairo, possiamo s'ordarci l'Egitto. Quindi oltre al governo, altri settori della società debbono contribuire a creare posti di lavoro, a costruire case e a pulire l'ambiente.

La Conferenza delle Nazioni Unite punterà all'approvazione di una carta dei diritti fondamentali nelle città? In che modo lo sforzo teso al progresso riesce a fare i conti con il fenomeno in aumento di persone che vivono come barboni nelle grandi discariche di Città del Messico o nella Città dei Morti del Cairo dove i poveri si sono installati nelle tombette ricche?

Non si tratta soltanto di un fenomeno temporaneo di occupazione, in realtà i cimiteri del Cairo sono diventati la residenza permanente di molte persone. Oggi gli abitanti della Città della Morte si battono perché vengano riconosciuti i loro diritti di proprietà sulle tombe nelle quali vivono! Non so se in queste condizioni si possa realmente parlare di progresso sociale. Pochi fatti contribuiscono al progresso dell'uomo più della casa. Il presupposto di un qualunque discorso sulla casa è lo spazio. Casa inoltre

vuol dire criteri minimi di pulizia. Vuol dire acqua potabile. Vuol dire solidarietà senza la quale inarrestabile sarebbe il processo di frammentazione delle nostre società, senza la quale la pace sociale verrebbe meno e senza la quale non è possibile lo sviluppo umano. Questo è il livello minimo della lotta dell'uomo per la sopravvivenza. Se non si dà una risposta, almeno a livello minimo, alla questione della casa, tutto ne soffre. Il dibattito in corso a Istanbul riguarda il modo in cui queste tematiche vengono elaborate in vista del prossimo secolo. Grande è il dibattito su quello che da taluni viene chiamato diritto alla casa. È una aspirazione? È un bisogno? È un diritto? È equivalente al diritto alla scuola? È equivalente al diritto di associazione e di partecipazione politica? Chi ha l'obbligo di dare risposte? Solamente il ministro competente del governo nazionale o anche il sindaco?

Aldilà delle sfide per la parità di accesso alla casa, c'è il problema della sostenibilità ambientale della crescente urbanizzazione. Come possiamo dare una casa a tutti senza distruggere l'ambiente?

Per parlare di sostenibilità rispetto ad una megalopoli come New York o Tokyo è necessario porre la questione in termini globali. Che impatto ha la loro presenza su tutti gli altri? Quale traccia ambientale lasciano anche in termini di produzione, inquinamento, rifiuti? Quale è l'impatto di Tokyo sulla pesca nelle zone costiere di altri paesi a migliaia di miglia di distanza? L'equilibrio ambientale di alcune città può apparire soddisfacente sul piano nazionale, ma quale è il prezzo

che paga il resto del mondo? Si parla di villaggio globale e poi, irresponsabilmente, non si comincia nemmeno a fare questa semplice aritmetica ambientale. Basta fare i conti. Quanto costa il funzionamento e il metabolismo di questi giganteschi agglomerati urbani?

Cosa possiamo fare per distribuire meglio sul territorio la popolazione decongestionando queste gigantesche megalopoli di impossibile gestione? Si calcola che verso la metà del prossimo secolo ci saranno in Asia 50 città con oltre venti milioni di abitanti.

Una delle cose che dobbiamo fare è valutare i bisogni della gente. Hanno bisogno di lavoro, ma hanno anche bisogno, ad esempio, di scuole per i figli. Non serve a nulla spostare le fabbriche in aree meno densamente popolate. Bisogna spostare anche le scuole. Bisogna spostare i luoghi di svago. Bisogna spostare le aree attrezzate per lo sport. Bisogna spostare gli spazi pubblici. È una trasformazione che ha avuto inizio negli Stati Uniti nelle cosiddette città-satellite che stanno sorgendo in zone nelle quali prima si trovavano solamente quartieri dormitorio del tutto privi di servizi. In altri paesi si adottano soluzioni diverse. Gli urbanisti cinesi ritengono che il ventunesimo secolo sarà il secolo urbano e che in Cina ci sarà una enorme migrazione di persone dalle campagne alle città. Pertanto la strategia di urbanizzazione della Cina consiste nel creare in tutto il paese una rete di 500-600 città di medie dimensioni.

© 1996, New Perspectives Quarterly
Traduzione di
Carlo Antonio Buscotto

**Spazio
La nebulosa
con molecole
d'aceto**

Molecole di aceto sono state scoperte in una nebulosa lontana 25 mila anni luce dalla terra, e ciò aumenta la possibilità che in quei mondi lontani possa esserci la vita. La scoperta effettuata da un gruppo di astronomi dell'Università dell'Illinois, che ha rilevato la presenza di molecole di acido acetico nella materia stellare della nebulosa Sagittario B2 Nord, apre un nuovo capitolo per chi cerca la vita nello spazio. L'acido acetico, infatti, contenuto sia pure in piccole proporzioni nel nostro comune aceto da cucina è uno dei mattoni costitutivi degli organismi viventi. «Se all'acido acetico si aggiunge ammoniacca, si ottiene acido aminoacetico, il più semplice degli aminoacidi essenziali alla vita» ha detto Lewis Snyder, presentando la scoperta del suo osservatorio alla American Astronomical Society.

**Meno grassi e più pesce: i dati presentati al convegno sul colesterolo del Cnr
Così gli italiani cambiano dieta**

Negli ultimi dieci anni noi italiani abbiamo imparato a mangiare meno e meglio. E così il livello di colesterolo nel nostro sangue si è ridotto notevolmente. La notizia arriva dalla Conferenza italiana sul colesterolo chesi sta svolgendo al Cnr di Roma. Sulle nostre tavole il pesce compare sempre più spesso, mentre è sceso il consumo di burro e latte. Frutta e verdura fanno ancora fatica a guadagnare spazio nel menu quotidiano.

LICIA ADAMI

Il colesterolo continua ad essere il primo fattore di rischio per le malattie cardiovascolari, ma gli italiani negli ultimi dieci anni hanno imparato a mangiare meno e in modo più salutare, riducendo sensibilmente grassi e altri elementi dannosi nella loro tavola. Lo hanno detto ieri a Roma il cardiologo Alessandro Menotti, direttore generale dell'Istituto nazionale della nutrizione Eugenio Cialfa, in apertura della seconda

conferenza italiana sul colesterolo e malattie coronariche organizzata dal Consiglio nazionale delle ricerche.

Il convegno si concluderà oggi con la presentazione delle nuove linee guida su alimentazione e salute, elaborate dall'Istituto nazionale della nutrizione e destinate a completare e aggiornare quelle presentate dieci anni fa.

Per Menotti misurare il livello del colesterolo totale (il «buono» Hdl e il «cattivo» Ldl) permette di

predire in modo diretto e significativo il rischio di disturbi alle coronarie e cerebrovascolari nei successivi 25 anni.

Negli ultimi dieci anni, comunque, il livello di colesterolo negli italiani si è ridotto notevolmente, smentendo i pregiudizi sulla capacità di fare a meno, a tavola, di grassi e calorie.

Si mangia meno, con inevitabili ripercussioni sulla spesa. Quella pro-capite è diminuita dai 3,5 milioni del 1980 agli attuali 3,2.

Sembra anche che gli italiani preferiscano alimenti più digeribili, come il pesce, anche se frutta e verdura fanno ancora fatica a guadagnare spazio nel menu quotidiano.

È quanto risulta dai dati più recenti rilevati dall'Istituto nazionale di nutrizione (relativi al '95 e ancora provvisori), presentati sempre al convegno sul colesterolo e alimentazione.

Secondo i dati dell'Istituto, presentati dal direttore generale Eu-

genio Cialfa, gli italiani consumano più carne bovina (20,8 chili pro-capite nel '95 contro i 17,2 del 1980) e pollame (da 12 a 12,7) ma hanno ridotto leggermente i consumi di frutta (da 86,6 a 84,9) e verdura (da 9,3 a 7,0). A bilanciare queste tendenze negative, il consumo di pesce è quasi raddoppiato (da 8,7 a 14,4 chili pro-capite) e si consumano meno burro (da 3,4 a 1,7), latte (da 71,8 a 54,5), formaggi (da 19,8 a 14,3), uova (da 8,6 a 7,0), zucchero (da 11,1 a 6,0) e vino (da 58,8 a 28,4).

Rispetto a 15 anni fa è diminuito anche il consumo giornaliero di calorie, dalle 2.585 del 1980 alle 2.173 del 1995.

Un livello, ha rilevato Cialfa, inferiore a quello attualmente raccomandato, pari a 2.250 calorie al giorno.

Diminuiti anche i consumi di proteine (da 98 a 86 grammi al giorno), grassi (da 108 a 86), carboidrati (da 325 a 280) e calcio (da 940 a 868).

**Il Wwf: «Europa
sostiene
il marchio
salva alberi»**

L'Europa occidentale è il maggiore consumatore di prodotti forestali e l'Ue, stenta ad avviare il meccanismo della certificazione ecologica, il marchio «salva foreste», malgrado i finanziamenti e i sostegni. Lo denuncia il Wwf spiegando che tra il 1980 e il 1990 sono stati distrutti 17 milioni di ettari di foreste tropicali equivalenti ad un'area più grande di metà Italia. La causa principale della distruzione delle foreste resta sempre il commercio mondiale del legname.

L'Unione Europea non sollecita i 15 Stati Membri ad adottare sistemi di certificazione indipendenti, strumenti che provano la gestione sostenibile del legname. Al marchio «salva foreste» hanno aderito molte aziende europee ma, come ha ricordato Gianfranco Bologna, segretario generale del Wwf, «abbiamo bisogno del sostegno dell'Ue affinché il marchio Fsc (Forest Stewardship Council) sbarchi nei negozi di tutti i Paesi Europei».